

Gruppo di studio e
di informazione
per la Svizzera Italiana

**QUADERNI
SCOSCIENZA
SVIZZERA**

**Rapporto tra autorità
e organi di informazione:
sintonia o antinomia di interessi?**

**Relazione in occasione
dell'incontro del Consiglio di Stato
con i rappresentanti della stampa e della RTSI
a Mezzana, 4 marzo 1986**

1

maggio 1986

«RAPPORTO TRA AUTORITÀ E ORGANI DI INFORMAZIONE: SINTONIA O ANTINOMIA DI INTERESSI?»¹

Premessa

«*Rapporti tra autorità e organi di informazione: sintonia o antinomia di interessi?*». È questa la formulazione con la quale il Cancelliere dello Stato, per incarico del Consiglio di Stato, mi ha assegnato il tema della nostra odierna conversazione. L'ho accettata nei termini proposti, poiché mi è sembrata assai indicativa dell'ottica particolare con cui l'Autorità tende logicamente a guardare ai mass-media. Lo scopo di questa mia relazione dovrebbe pertanto essere quello di chiarire l'essenza, i compiti e le finalità di questi due fondamentali supporti dello Stato democratico, anzitutto; e, conseguentemente, i rapporti necessariamente conflittuali che ne derivano nell'esercizio di funzioni diverse, ma integranti, ai fini della sopravvivenza delle comunità democratiche.

Data la vastità dell'argomento, mi sono visto costretto ad accennare unicamente per sommi capi alla materia che ho ritenuto di poter suddividere nei seguenti punti:

- ① Enunciazioni di principi e norme fondamentali e codificazioni di reciproci diritti e doveri;
- ② La loro pratica applicazione nei diversi spazi operativi: discrepanze, abusi e condizionamenti vari;
- ③ L'interrogativo-dilemma di fondo nei rapporti tra Autorità e mass-media: lo stato di necessità democratica di una loro permanente conflittualità.

① Enunciazione di principi e norme fondamentali e alcune loro codificazioni

Il Prof. Ulrich, docente di pubblicistica all'Università di San Gallo, scriveva, in un suo saggio «Über Informationswesen», apparso nel 1968, quanto segue: «Accanto alla materia e all'energia, l'informazione è una delle tre dimensioni basilari su cui poggia il progresso umano. In tutte le forme di vita dell'Uomo, in tutte le attività dell'Uomo, non c'è evoluzione, non c'è progresso, senza la raccolta, l'elaborazione e la diffusione di informazioni».

¹ Relazione in occasione dell'incontro del Consiglio di Stato con i rappresentanti della stampa e della RTSI a Mezzana, 4 marzo 1986.

Nel 1968, queste affermazioni potevano ancora essere interpretate nell'ordine del pensiero speculativo. Oggi, però, dopo appena un ventennio, trovano nella realtà quotidiana una loro clamorosa conferma, come ognuno di noi può costatare, sempre più irresistibilmente indotti, come siamo, nel campo magnetico dell'informatica applicata ai mezzi di informazione. A vent'anni da allora, l'informazione si conferma infatti essere più che mai, con la materia e l'energia, una delle tre dimensioni basilari e uno degli elementi portanti del progresso. Ma, oggi come ieri, l'uomo rimane al centro dell'evoluzione della società: l'uomo è infatti fonte prima di informazioni, raccoglie e rielabora informazioni, dispensa informazioni, si nutre e vive di informazioni. Ad una sola condizione, tuttavia, ma essenziale: che l'uomo possa vivere e operare in una libera comunità politica. È infatti nelle libere comunità, ove lo Stato democratico è garante della libertà e della dignità individuali, che dalla centralità dell'uomo si sprigionano le prime determinanti scintille di ogni progresso.

Paradossalmente, tuttavia, proprio nelle democrazie liberali, il travolgente fenomeno della sempre più diffusa e sofisticata computerizzazione dell'informazione va suscitando tra gli esponenti di taluni partiti politici crescenti timori per le conseguenze che tale evoluzione, specie in campo televisivo, abbia a progressivamente spolicizzare la vita della comunità: il timore, in un certo senso, che, nel caso specifico, una possibile prevalenza dell'informazione privata su quella del monopolio pubblico possa offuscare nell'utenza, ossia nel «paese reale», quelle che in democrazia dovrebbero essere le sue affinità elettive con il «paese ufficiale». Il timore, insomma, che si vada formando una sorta di doppia democrazia: quella formale delle istituzioni e quella sostanziale degli spaccati, a volte assai crudi, della realtà quotidiana che, in forme sempre più allettanti e aggressive, i vari mezzi concorrenti della libera informazione puntualmente rivelano al cittadino.

Di conseguenza, sempre più frequenti si sono fatti, ai vari livelli politici, i tentativi di prevenire i paventati eccessi di tale evoluzione con provvedimenti legislativi di carattere limitativo indiretto della libertà di informazione. Si ripete così l'illusione misoneistica delle retroguardie di poter fermare la ruota della Storia, di poter ostacolare il cammino dell'umanità. Non può non tornare alla mente, in proposito, il monito di *Tocqueville*, di oltre un secolo fa, in merito ai pericoli insiti nelle comunità democratiche: «*I pericoli che corre la libertà (nelle società democratiche) sono maggiori che in altre e le libertà stesse sono più difficili da difendere: queste però – ammoniva – non si possono più tutelare soltanto al livello dei meccanismi istituzionali, ma devono essere fatte valere al livello della società*». È il problema stesso della vulnerabilità, per così dire fisiologica, del tessuto democratico e delle sue cause che *Karl Popper* si è studiato di approfondire nella sua opera capitale dal titolo emblematico: «*La società aperta e i suoi nemici*».

Ne discende, a questo punto, l'inscindibilità dei termini dell'equazione: l'informazione sta alla libertà, come la libera società sta alla democrazia. Ne consegue ancora, tanto ovvia, quanto fondamentale, la stretta interdipendenza dei due

termini: non c'è informazione senza libertà, e non c'è libertà senza informazione. Non è certamente il caso di insistere, in questa sede, sulla controprova nella realtà: negli Stati a reggimento totalitario non esiste nè libertà, nè informazione (tranne quella a senso unico strumentalizzata ai fini della giustificazione e esaltazione del potere unico), la prima preoccupazione di ogni dittatore, o aspirante tale, essendo quella di sopprimere la libera informazione che sempre fatalmente prelude al soffocamento progressivo di ogni tipo di libertà.

* * *

Enunciati alcuni principi fondamentali per affrontare la nostra problematica, ritengo che possa ora interessare qualche accenno alla loro codificazione.

Dapprima su piano internazionale. L'*Assemblea generale delle Nazioni Unite* ha riconosciuto e codificato nell'art. 19 del «*Patto dei diritti civili e politici dell'Uomo*», elaborato congiuntamente alla «*Dichiarazione universale dei diritti dell'Uomo*», oltre alla libertà di opinione di ogni individuo, non solo il suo diritto di esprimere le proprie convinzioni, ma anche, in particolare, di ricevere, diffondere e cercare «*informations et idées de toutes espèces*» in ogni paese e in qualsiasi forma (orale, scritta, o altra). Da notare che la ricerca dell'informazione è un concetto relativamente nuovo, aggiunto solo negli anni sessanta. Esso introduce, in pratica, il diritto di accesso alle fonti di informazione: implicitamente ne deriva ai detentori dei vari tipi di potere il dovere di garantire la trasparenza del loro operato.

Trasparenza: è questo un primo concetto fondamentale, una parola-chiave della problematica che ci studiamo di affrontare. Ma trasparenza dell'operato presuppone logicamente lealtà nelle intenzioni, esclusione di riserve mentali, esige onestà intellettuale e rigore professionale anche da parte di chi ha il diritto all'applicazione del primo capoverso del citato articolo 19. Il secondo capoverso sancisce infatti alcune limitazioni, altrettanto fondamentali, delle libertà e dei diritti enunciati. Una prima limitazione, volta a tutelare la sfera privata dell'individuo: ossia il rispetto dei diritti e della reputazione del singolo cittadino; una seconda limitazione, intesa a tutelare la sicurezza nazionale, l'ordine, la salute e la moralità pubbliche: una disposizione, quest'ultima, che limita concretamente il diritto d'accesso alle fonti di informazione in ben determinati casi.

Tanto questi basilari diritti, quanto queste logiche loro limitazioni trovano una puntuale adeguata espressione in alcune normative federali in materia. È opportuno ricordare anzitutto l'art. 55 della Costituzione federale: «*È garantita la libertà della stampa*». Esso è valido proprio per la sua essenzialità.

Tuttavia, specie negli ultimi anni, vari sono stati i tentativi di giungere, nell'ambito dell'elaborazione dei diversi progetti commissionali per il varo di una «*Concezione globale dei media*», ad una revisione di questo fondamentale articolo costituzionale. Una diversa formulazione sollecitata da parecchie correnti politiche che sicuramente varrà ad animare i dibattiti alle Camere federali forse già nel corso della corrente sessione primaverile. L'obiettivo perseguito da tali correnti politi-

che – che non trovano, però, nè una precisa collocazione, nè un'espressione ufficiale negli schieramenti partitici – è più o meno manifestamente quello dettato dal timore, di cui si diceva, che i moderni mass-media, specie quelli televisivi particolarmente favoriti dalle moderne sofisticate tecnologie nel campo delle comunicazioni di massa, si rendano progressivamente troppo indipendenti dal «paese ufficiale». Proprio nell'imminenza delle deliberazioni in materia alle Camere federali, non più tardi di lunedì scorso, l'«Associazione svizzera degli editori di giornali» ha ribadito, in una chiara risoluzione, di essere comunque contraria a qualsiasi intervento diretto della Confederazione, foss'anche per difendere la libertà di stampa e prevenire la concentrazione delle testate. Semmai, secondo gli editori, si potrebbe, al limite, completare il vigeante art. 55 della Costituzione federale con una disposizione integrativa, che ne rafforzi il concetto di indipendenza, del tenore, ad esempio, analogo a quello contemplato nella Costituzione del Cantone di Neuchâtel: «*L'esercizio della libertà di stampa non può essere regolamentato da nessuna legge*».

Una prima importante misura di prevenzione di possibili eccessi nel raggio d'azione dei mass-media è stata nel frattempo emanata con l'aggiunta della lit. g all'art. 28 del Codice civile. In vigore dal marzo del 1984, la nuova disposizione istituisce infatti il cosiddetto «*diritti di risposta*» che chiunque – persona fisica o giuridica – può impugnare a tutela della propria immagine pubblica, quando «*sia stato direttamente toccato nella sua personalità*» ad opera di mass-media. Si tratta, in fondo, della traduzione in termini normativi anche nella legislazione federale, come già in alcuni Cantoni, delle limitazioni previste dall'art. 19 del summenzionato «*Patto dei diritti civili e politici dell'Uomo*» approvato dall'ONU.

Il diritto d'accesso alle fonti di informazioni codificato nello stesso articolo sancito dall'ONU figura invece nella legislazione e nelle direttive federali in materia sin dal 1974. Nelle sue direttive, emanate in data 28 agosto 1974, il *Consiglio federale* precisa infatti i compiti che l'autorità e l'amministrazione federali devono assumersi nel campo dell'informazione. Lo ricorda testualmente la commissione peritale, che per conto del Governo ha elaborato la «*Concezione globale dei media*», nel suo rapporto del 1982. Essa riporta l'art. 8 della nuova legge federale sull'organizzazione e la gestione del Consiglio federale e dell'amministrazione federale: «*Il Consiglio federale provvede affinché un servizio di informazioni ragguagli costantemente l'opinione pubblica sulle sue intenzioni, sulle sue decisioni e i provvedimenti che prende, come pure sui lavori dell'amministrazione federale, quando tali informazioni rivestano interesse generale e non pregiudichino interessi pubblici o privati di particolare importanza, suscettibili di essere tutelati*». E, sotto il titolo: «*Il dovere d'informare*», la commissione tiene a precisare: «*I principi fondamentali che reggono la politica dell'informazione sono i seguenti: le informazioni devono essere date tempestivamente, devono essere complete e i mass-media devono godere di un uguale trattamento*».

Karl Huber, per lunghi anni Cancelliere della Confederazione e considerato una sorta di ottavo Consigliere federale, commentando le direttive del Governo in uno

scritto del marzo 1976 («Civitas»), ribadisce che, per la politica ufficiale dell'informazione, tali disposizioni costituiscono «un elemento della massima importanza nell'ambito del processo decisionale della democrazia diretta». In particolare: «L'informazione deve essere data prima che fughe di notizie o voci fatte circolare da terzi costringano le autorità a prendere posizione, o a rettificare. Le dichiarazioni fatte in seguito a pressioni sono sovente poco credibili e mancano il loro scopo». E, più avanti: «Una aperta e tempestiva politica ufficiale dell'informazione al pubblico è valido antidoto ai latenti pericoli di decomposizione della democrazia».

Il corollario che logicamente ne discende in materia di politica ufficiale dell'informazione è in pratica la trasparenza dell'operato dell'autorità, quale essenziale strumento di democrazia. Dal grado di trasparenza dell'edificio dello Stato democratico dipende infatti la sua credibilità e, di conseguenza, la sua solidità. «Una chiara e aperta politica di informazione – sono parole di Kurt Furgler alla “Sperry-Herbsttagung”, tenutasi il 29 novembre 1983 a Zurigo (in: “Documenta” 4/1983) – deve essere l'impegno prioritario per le autorità, ad ogni livello (...) La democrazia esige la partecipazione di cittadini informati, possibilmente di tutti i cittadini, alle vicende dello Stato».

La trasparenza dell'operato delle autorità è, insomma, una delle pregiudiziali di fondo per la funzionalità e l'efficienza dell'ordinamento democratico che ha da essere sorretto dalla spontanea, perché interessata, e perciò diretta partecipazione del cittadino. Questa centralità del cittadino informato nell'ambito dello Stato democratico è chiamata a svolgere una duplice funzione: di difendere lo Stato da eventuali abusi da parte di terzi; di prevenirne, nel contempo, e, se necessario, di reprimerne i possibili suoi stessi abusi. In proposito, ancora Kurt Furgler, testualmente: «L'ordinamento liberale che poggia direttamente sul cittadino sarà sempre in grado di combattere efficacemente gli eventuali abusi che lo Stato stesso potrebbe essere tentato di commettere nel campo della sua politica di informazione».

Infatti, anche nella più aperta e liberale delle democrazie lo Stato è espressione di potere. Ma, più che in altri ordinamenti statuali, il potere politico necessita di consensi, della più vasta base possibile di consensi. In democrazia, più che altrove, è l'informazione la vera chiave del consenso. Perciò, più che altrove, le varie correnti politiche che democraticamente aspirano al potere, o le forze che invece lo detengono, possono essere indotte ad abusare dei canali d'informazione e dei loro «celebranti» – i giornalisti – per sfruttare ai propri fini questa irrinunciabile chiave del consenso popolare. Soprattutto in democrazia è pertanto costantemente latente il pericolo che i mezzi d'informazione siano irretiti a fungere da strumento del potere, da potere del potere; oppure, da strumento dell'opposizione per la conquista del potere. In un articolo apparso su «La Repubblica» del 16 luglio dell'anno scorso dal titolo, appunto, «Libertà di stampa e potere politico», ma con particolare riferimento alla specifica situazione in Italia, Alberto Cavallari, con la brillante irruenza che contraddistingue il suo stile, denuncia una tradizionale costante sul filo della Storia nei rapporti tra stampa e i vari tipi di potere: la costante «per cui appena l'uomo si mette a scrivere, c'è subito un Faraone che

controlla gli scribi, un Vescovo che dirige la produzione in serie degli amanuensi, una dieta tedesca che decide l'impianto dei torchi di Gutenberg per la "scrittura ufficiale", un Re che sceglie libri e periodici da pubblicare "avec approbation et privilège", un Ministro delle Poste che ostacola con le tasse postali il trasporto in carrozza dei primi periodici, una compagnia telegrafica privata o di Stato che organizza il flusso delle notizie».

Si avverte in questo sfogo del giornalista italiano l'allusione, volutamente provocatoria, e un'indiretta denuncia della situazione notoriamente di vassallaggio in cui è costretta ad operare la quasi totalità dei mezzi d'informazione in Italia, sempre più scopertamente merce di baratto tra le diverse correnti del potere politico e le cosiddette «cordate» del potere economico. Una situazione abnorme che detta anche la pacata, ma ferma reazione di *Piero Ostellino*, attuale direttore del «*Corriere della Sera*», in un articolo del 27 luglio del 1983: «*Il principio informatore di una filosofia dell'informazione che voglia dirsi libera, "laica", non dogmatica, può essere unicamente quello della "controllabilità" dell'informazione da parte del suo fruitore, ma non di chi se ne serve*».

② **Applicazione nei diversi spazi operativi: discrepanze, abusi e condizionamenti**

In teoria, dunque, una libera responsabile informazione è strumento vitale di democrazia, ne è il basilare supporto nella ricerca democratica del consenso ai fini del mantenimento o della conquista del potere. Come la libertà, non è però divisibile, né lottizzabile, né tanto meno acquistabile come merce in forza della legge di mercato della domanda e dell'offerta. E, come la libertà, anche l'informazione può progressivamente svilirsi lungo il tortuoso cammino della sua pratica applicazione. Il suo possibile processo di degradazione varia, tuttavia, a dipendenza dei suoi diversi spazi operativi, ossia delle realtà dei regimi politici al potere. Ma, se nei paesi a reggimento totalitario, la messa al bando di ogni forma di libera informazione e di ogni libertà di azione è prassi notoria e ovvia, non altrettanto ovvio, e tanto meno comprensibile, è, sia pur con sfumature diverse, il processo di progressiva erosione della libertà d'informazione anche in altri Stati. L'«*Istituto internazionale della Stampa*», che statutariamente si prefigge la tutela dei diritti dell'informazione nel mondo (ma la sua azione è naturalmente vietata nei paesi comunisti, e, comunque, ostacolata in altri paesi retti da regimi dittatoriali), da anni sistematicamente denuncia, nei suoi rapporti annuali e nei suoi bollettini periodici, i tentativi sempre più numerosi e, in certi casi, persino scoperti, di vanificare, per lo meno imbrigliare l'operato dei mass-media anche nei paesi che ufficialmente si proclamano liberi e democratici. Liberi e democratici nella proclamazione dei principi, magari ancorati nella Costituzione, ma regolarmente e clamorosamente smentiti nei fatti della realtà quotidiana vissuta dalla comunità.

Sono, in particolare, i vari paesi emergenti, i cosiddetti «paesi in via di sviluppo», i paesi del Terzo Mondo, in generale.

Sempre e ovunque, di fronte a operazioni liberticide ufficiali nei confronti dei mezzi d'informazione, vi si invocano infatti giustificazioni contingenti. Le più frequenti sono quelle regolarmente invocate a tutela di pretesi interessi superiori dello Stato. Oppure, non meno frequenti, quelle intese a consolidare le conquiste sociali di una rivoluzione, o l'edificazione della proclamata nuova società, o, ancora, la necessità di un più rapido superamento delle remore di arcaiche forme ereditate dal nuovo regime impegnato nella edificazione e organizzazione della comunità politica.

Particolarmente sintomatiche, in proposito, sono le giustificazioni addotte nel cosiddetto «*Nuovo ordinamento internazionale dell'informazione e della telecomunicazione*», votato a Giacarta agli inizi di febbraio del 1984 dai Ministri dell'informazione di 68 paesi non allineati, in maggioranza paesi in via di sviluppo. Mi limito a citarne la disposizione più eloquente: «*Ogni paese in via di sviluppo ha il diritto di esercitare una completa sovranità sulle informazioni, tanto su quelle che concernono le sue realtà quotidiane, quanto su quelle destinate alla sua popolazione*».

Traspaiono, con estrema evidenza, da questo perentorio disposto collegiale le finalità perseguite dai ministri degli esteri di questi paesi: non tanto ottenere il consenso degli amministrati attraverso i canali di una libera informazione dialetticamente confrontata, quanto organizzarne i pensieri, condizionarli, volgerli all'unico fine, ossia quello di servire il potere: «*Il massimo dei poteri è l'organizzazione dei pensieri*», ci avverte *Gailbrailth*. Ma già due secoli or sono, lo studioso scozzese *David Hume*, osservava acutamente: «*La forza sarebbe nei governati, e non nei governanti: perché il popolo ha sassi da tirare sulle regge, i soldati hanno più fucili dei generali. Ma il guaio è che la reggia e i generali organizzano i pensieri del popolo e dei soldati, così che accade il contrario; chi ha forza non ha più forza, salvo quando accadono incidenti della Storia chiamati rivoluzioni, dopo i quali tutto ricomincia da capo*». Non sfuggirà, suppongo, la tragica attualità di queste parole. Nelle maggior parte dei paesi emergenti, in via di sviluppo, o congenitamente arretrati, vigono dunque, per così dire, regimi «a democrazia ufficialmente limitata». Ma anche nei paesi fondamentalmente e realmente liberi e democratici – una sparuta minoranza, sia detto per inciso, di appena una trentina – si usa ricorrere, quando determinati momenti politici o economico-sociali di emergenza lo esigono, a forme diverse di limitazioni provvisorie e eccezionali di talune libertà fondamentali del cittadino. Da noi, i vari «decreti urgenti» ancora applicati nel corso degli anni settanta, ne sono gli esempi più recenti che certo tutti ricordiamo. Ma si tratta di limitazioni eccezionali e provvisorie, misure previste nella stessa Costituzione che il popolo, pertanto, non contesta, poiché rientrano nell'ordine della legalità democratica.

Non rientrano, invece, non possono rientrare nell'ordine della legalità democratica determinati tentativi di limitazione o, addirittura, di soffocamento della

libertà d'informazione da parte di terzi – persone fisiche o giuridiche – nell'intento di impedire la divulgazione di irregolarità, soprusi o abusi volti a conseguire interessi particolari a scapito dell'interesse comune.

Non sarà superfluo ricordare in questo contesto il preambolo della «*Dichiarazione dei doveri e dei diritti del giornalista*». Elaborata congiuntamente alle associazioni nazionali delle categorie degli editori e dei giornalisti, in applicazione dei più recenti disposti vigenti in materia, recita infatti: «*Il diritto all'informazione, come pure alla libera espressione e alla critica, è una delle libertà fondamentali di ogni essere umano. Il complesso dei doveri e dei diritti del giornalista deriva dal diritto del pubblico di conoscere fatti e opinioni. La responsabilità del giornalista nei confronti di terzi deve prevalere su quella che egli assume in particolare nei confronti dei poteri pubblici e dei datori di lavoro*». Importante è la lit. a) della «*Dichiarazione*» che precisa, tra i diritti, «*il libero accesso del giornalista a qualsiasi fonte d'informazione e il diritto di indagare senza intralci sui fatti di interesse pubblico; solo eccezionalmente, previa motivazione, caso per caso, potrà essergli imposto il segreto su casi pubblici o privati*».

Contro l'interesse pubblico, e, quindi, l'ordine democratico, più frequenti e numerosi di quanto supponga l'uomo della strada sono in realtà gli intrighi dei vari gruppi di pressione che agiscono nell'ombra di combutte equivoche o di collusioni nella zona grigia di reciproche illecite coperture. Queste operazioni, siano esse sollecitate da terzi, o affidate a terzi, oppure direttamente condotte dagli interessati, sempre si svolgono protette dai più sofisticati mimetismi proprio per la lucida consapevolezza degli autori di agire nell'illegalità ai danni dell'interesse pubblico, di doversi pertanto sottrarre non soltanto agli organi investigativi dello Stato, ma anche, e non da ultimo, alle indagini e ricerche congiunte dei singoli mezzi d'informazione. Se poi ai mass-media riesce di divulgare alla luce del sole le irregolarità, allora scattano contro gli informatori le reazioni di difesa dei responsabili, tanto più violente, quanto più grave il reato scoperto. La prassi, in simili casi, si ripete: si va dall'intimidazione di una denuncia penale se l'informatore non smentisce o rettifica pubblicamente, alla minaccia del ricatto o del boicotto economico; e, se non recede, non si esita persino a trascinarlo davanti al giudice, persino con la querela mendace.

* * *

Qualcuno potrebbe osservare, a questo punto, che sto muovendomi fuori dal tema specifico assegnatomi, ossia quello dei rapporti tra autorità e mass-media, dovendosi intendere per autorità, il potere politico. È evidente che, approfittando delle libertà individuali massimamente garantite dalla democrazia, il privato, o gruppi di interessi privati possano essere tentati, più che in altri ordinamenti politici, di tramare nell'ombra dell'illegalità per conseguire vantaggi particolari a discapito dell'interesse generale. Non ne saranno invece tentati né l'autorità né i mezzi di informazione. Essi sono infatti proprio costituzionalmente tenuti ad agire nel perseguimento di reati commessi da privati ai danni della comunità. Un'azione

comune, dunque, quella delle autorità e dei mass-media che, sia pure condotta su piani e con strumenti diversi, ha uno scopo ultimo comune: la tutela dell'ordine democratico. Un'azione comune di rilevanza squisitamente politico-nazionale svolta nell'esercizio di due diverse, ma parallele funzioni specifiche: di mediazione e di corretta interpretazione delle contrastanti correnti partitiche del paese, l'autorità politica; di riflesso e interpretazione delle correnti culturali della società, come pure di attenta e critica partecipazione, per così dire a latere, dell'operato dei politici nella gestione della cosa pubblica, i mezzi di informazione.

Su piano generale, nelle moderne «società aperte», il clima politico-culturale e la realtà economico-sociale, in cui le autorità politiche e i mezzi di informazione sono chiamati a operare, si rivelano sempre più ostici per un avvio di soluzioni rapide e concrete. Infatti, le società più avanzate, che già vivono nell'era della rivoluzione tecnologica, sono ormai definitivamente disancorate dalle vecchie bardature concettuali: quelle delle certezze filosofiche e ideologiche che sembravano essere, sino a pochi decenni or sono, le sole a poter fungere da solido supporto a realizzazioni politiche entro ben determinati schemi programmatici di azione civile e culturale. Oggi viviamo invece quotidianamente il declino della conoscenza certa a favore della conoscenza probabile; oggi, in ogni campo della vita sociale politica ed economica, alla certezze di ieri si contrappongono le probabilità del domani, ai teoremi del passato ancora recente, l'assillo dei nuovi radicali problemi del futuro già in atto.

Ne conseguono, nelle moderne «società aperte», una perenne fluidità di situazioni, una sempre più rapida obsolescenza di realizzazioni, e, per contro, sempre più ardite proiezioni verso il futuro di progetti che fatalmente esigono impressionanti concentrazioni di energie umane e di mezzi materiali. Il post-industriale privilegia, dunque, forzosamente favorisce in tutti i campi dell'attività sociale il gigantismo economico-finanziario che si è ormai sovrapposto ai tradizionali steccati politici delle comunità nazionali. Ma, entro e al di sopra dei confini, non sono comunque cessati gli incontri e gli scontri, le lotte aperte o subdole tra interessi disparati che da sempre riflettono gli infiniti aspetti della natura umana nei vari ordini di convivenza. Ma, oggi, tutto vi si svolge all'insegna e all'ombra del moderno gigantismo, delle alleanze e interdipendenze tra i colossi della finanza e dell'economia internazionale.

Di conseguenza, nell'ambito degli ordinamenti democratici, le autorità politiche e i mezzi di informazione si trovano spesso costretti a muoversi, nell'esercizio delle loro specifiche funzioni, in condizioni di accresciuta dipendenza e, pertanto, di accresciuta vulnerabilità di fronte ad ogni sorta di sollecitazioni e pressioni delle forze che praticamente condizionano tutte le forme di convivenza nel mondo moderno. Non è certo questa la sede per ricordare i numerosi, più o meno clamorosi «casi» che hanno oscurato le vicende politiche di quasi tutti i paesi a noi più vicini, per limitarci a quelli. «Casi» di corruzione di singoli uomini politici, di collusioni di interi establishments politici, non di rado di coinvolgimenti persino delle magistrature.

Mi basterà, ai fini del nostro tema, insistere sul tipo di reazioni di difesa che sempre e ovunque assumono in tali «casi» i responsabili delle irregolarità venuti alla luce. Anzitutto, i mezzi di informazione sono regolarmente considerati passibili di pena per aver divulgato le scorrettezze. Regolarmente poi, alle prime «smentite», seguono minacce di denunce, di ricatti, di boicotti, le accuse di fare del sensazionalismo con scopi di lucro, o di favorire l'estremismo politico, di gettare comunque nel discredito le istituzioni. Si cerca, insomma, di sviare l'attenzione dell'opinione pubblica dai fatti rivelati, tentando di mettere sul banco dell'accusa chi, per un suo preciso dovere professionale, si è limitato a riferire, ad indagare, a commentare. I mass-media dovrebbero così diventare il capro espiatorio di tutti i mali che dalle irregolarità scoperte sarebbero per derivare alla cosa pubblica. *Raymond Aron*, annotava in proposito su «*L'Express*» che alcuni anni fa aveva riferito in merito a un clamoroso «affaire»: «Il existe une vieille déformation qui consiste à croire – et à faire croire – que celui qui rapporte le fait est responsable du fait».

③ **Nei rapporti tra autorità e mass-media: uno stato di necessità democratica di permanente conflittualità**

Purtroppo, è un'esperienza ricorrente di ogni giornalista: la disinformazione di parte è sempre polemicamente contrapposta all'informazione responsabile. Sottolineo: responsabile, non oggettiva. È bene ribadirlo in questo contesto. Non esiste l'oggettività che ciascuno ritiene di poter invocare. Lo sa perfettamente il giornalista, per la sua esperienza quotidiana. Nell'esercizio della sua professione, soltanto il rigore e l'onestà intellettuali possono sorreggerlo nell'impegno teso ad almeno avvicinare l'obiettività.

La concezione dell'oggettività, per il politico, non può essere invece che indotta, indotta cioè dalla visione ideologica che lo muove alla conquista – o alla conservazione – del potere. La sua non può pertanto essere quella che il giornalista responsabile deve perseguire, quella che l'opinione pubblica da lui si attende. Proprio per la norma imperativa e prioritaria della sua professione, il giornalista viene pertanto a trovarsi fatalmente e sovente in contrasto con il politico. Il quale guarda l'informatore, secondo le contingenze, o con indifferenza, o con animosità. Il pericolo maggiore che corre in tali casi il giornalista è però la lusinga: per il giornalista, cedere alla corte del potere politico equivarrebbe a degradarsi a cortigiano del «palazzo»; cedere all'attivismo dell'opposizione, equivarrebbe a diventarne il mercenario. In ogni caso a perdere di credibilità agli occhi dell'opinione pubblica. La quale è oggi, assai più che nel passato, aperta, perché curiosa e più informata, e perciò, politicamente più matura e di giudizio più indipendente, perché più disincantata. All'informatore l'opinione pubblica chiede oggi unicamente di essere compiutamente informata, non catechizzata. Essa rivendica il

diritto che le spetta di veder chiarite le zone d'ombra nella corsa al potere, e, più ancora, nella gestione del potere. All'informatore l'opinione pubblica chiede indipendenza e responsabilità nella divulgazione della notizia e nella formulazione del commento. All'informatore essa chiede, infine, che sappia correttamente interpretarne gli umori, le critiche e le aspirazioni civili da trasmettere al «paese ufficiale».

Ma non sempre il «paese ufficiale» dimostra sufficiente comprensione per chi è professionalmente chiamato a riflettere le voci che salgono dal «paese reale». Sottolineando il senso di responsabilità e lo spirito deontologico che animano la stragrande maggioranza dei mass-media, il professore *Ulrich Saxer*, direttore del «Publizistisches Seminar» di Zurigo, osserva testualmente in merito: «*I mass-media non hanno soltanto da superare le difficoltà interne della professione, ma anche da rispondere quotidianamente alle sollecitazioni e alle esigenze della pubblica opinione, nonché alle pressioni dei vari gruppi del potere economico organizzato e dalle stesse espressioni politiche, autorità e partiti.*».

* * *

Da quanto siamo andati esponendo, emerge, mi sembra, nei suoi termini essenziali, il tipo di conflittualità permanente insita nella natura stessa delle specifiche funzioni che le autorità politiche e i mass-media sono chiamati a svolgere in un ordinamento democratico. Direi che ci troviamo di fronte ad una sorta di stato di necessità democratica che muove e, in pari tempo, giustifica questa costante esigenza.

Ma, va detto, le particolarità specifiche di fondo – naturali, politiche e strutturali – del nostro paese relativizzano parecchio il grado di questa conflittualità. Mi spiego.

Anzitutto, la stessa esiguità del nostro paese è tale da, per così dire, umanizzare i rapporti tra autorità politiche e mass-media, alla stessa stregua dei rapporti che reggono la convivenza nell'ambito della comunità civile. Inoltre, la stessa struttura federalistica del paese riduce a misura d'uomo le dimensioni degli spazi operativi e, quindi il peso «burocratico» delle varie istituzioni regionali, sì da favorire sul piano delle realtà concrete l'esprimersi, a tutti i livelli, del concetto politico istituzionale fondamentale della nostra democrazia diretta e referendaria: ne risultano facilitati, di conseguenza, la trasparenza delle istituzioni e, quindi, un più capillare continuo controllo della gestione della cosa pubblica da parte degli amministrati, per il tramite dell'operato quotidiano dei media. Infine, il pluralismo stesso della stampa e la sua pratica effettiva indipendenza non solo da schieramenti politici, ma anche, sia pure in minor misura, e, comunque, non (ancora) in misura diretta, dalle crescenti concentrazioni del potere economico. Ritengo di poter affidare la conclusione di queste mie riflessioni alle considerazioni proprio di un politico, per anni ai vertici delle nostre massime istanze istituzionali e, nel contempo, autorevole studioso di Storia. Da un suo discorso del 1982 (in: «Documenta», 3/1982) – quando ancora era in carica come membro del

Consiglio federale – tolgo il seguente eloquente passaggio di *Georges-André Chevallaz*: «*Les médias, la presse, la radio et la télévision jouent un rôle important, même s'il n'est pas exclusif, ni toujours déterminant dans la formation de l'opinion. Il est rituel de s'en plaindre, d'en déplorer les écarts, les erreurs, parfois les manipulations. Une généralisation ne serait ni objective, ni juste. Dans l'exercice de nos responsabilités les médias sont, par leur information, dans leur pluralité, beaucoup plus souvent un appui, parfois un encouragement qu'une entrave ou qu'une résistance. Il est, dans une démocratie directe, utile qu'ils soient critiques à l'occasion. Le responsable politique doit en prendre les risques autant que les avantages, et tempérer sa susceptibilité*».

Lugano, fine febbraio 1986